

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 89 (2020)
Heft: 1: Radici : il Grigionitaliano di generazione in generazione

Artikel: Lettera : ovvero del luogo, dell'identità e di altri affetti
Autor: Pozzolo, Luca dal
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-880925>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 23.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

LUCA DAL POZZOLO

Lettera Ovvero del luogo, dell'identità e di altri affetti

*Il responso del passato è sempre un responso oracolare:
solo come architetti del futuro, come sapienti del presente,
voi lo capirete.*

FRIEDRICH NIETZSCHE,
Sull'utilità e il danno della storia per la vita

Amatissimo figlio,

la notizia del tuo prossimo ritorno mi rende felice, e ancor più il sapere che stai pensando di abitare in queste valli che ricordi solo con gli occhi dell'infanzia.

Non stupire se colgo l'occasione per scriverti una lunga lettera, quel *format* desueto di comunicazione che preserva tutta la sua arcaicità, anche quando digitata su tastiera e spedita per mail; del resto via Skype la conversazione è vessata dal fuso orario, singhiozzante e faticosa, tempestata di sciami bizzosi di pixel, quadretti e metallerie sonore, a malapena adatta a convenevoli e saluti. E un ritorno, poi, merita altro, richiede un benvenuto e un'accoglienza che spero avremo modo di rinnovare dal vivo, più volte, senza fretta, in tua presenza.

Al di là della felicità per questa tua scelta, permettimi di cogliere un segno più generale e di interpretarlo in positivo: che un numero crescente di lavori, tra i quali il tuo, possa oggi esser svolto in molti luoghi diversi grazie al web, e che la qualità delle condizioni di residenza, di lavoro e di vita diventi via via più importante, aprendo la montagna e le nostre valli a un nuovo sguardo, compreso il tuo.

Non più l'assurdità del considerare la radicale alterità dalla pianura e dalla città come barriera da rimuovere per qualsiasi sviluppo futuro, ma la diversità del luogo, il paesaggio disegnato sottilmente nella storia dalla fatica umana, il silenzio e un diverso rapporto con la natura come risorse per condizioni specifiche di vita individuale e sociale, per modelli di sviluppo sicuramente ancora molto da immaginare e strutturare, ma finalmente possibili e agganciati alla contemporaneità.

Per questo c'è bisogno di giovani che siano particolarmente interessati al futuro, perché è lì che vivranno, ... che vivrete – parafrasando Groucho Marx. E dare del tu al futuro, con la salutare fibrillazione di ciò che s'intravede senza conoscere, ma confidenti nella forza della vostra giovane età, non farà bene solo a te e alla vostra generazione, ma anche a noi e a questi luoghi, emancipandoli dal rischio di divenire avvilenti presepi della memoria, lacrimosa fascinazione della quale fanno fatica a disfarsi taluni cultori della tradizione ed esperti di patrimoni storici.

Non sono certo le tradizioni o la memoria ciò di cui occorre liberarsi, quanto invece della loro ossificazione in relitti da preservare amputati di una prospettiva al futuro. «Il passato della cultura ha come funzione reale di preparare un avvenire della cultura.»¹ Così, la tradizione, così i saperi accumulati nei millenni. Le radici hanno senso per dare senza sosta nuova linfa ad alberi viventi o, al contrario, escono dai domini dalla vita, servono a far pipe, manici e cofanetti; ma la radice è tutt'altro che radice, ha un'altra storia già inscritta nel suo destino. Per questa ragione amo le mangrovie, che non smettono di lanciare radici nel futuro, anche a scendere dai rami; un espediente creativo per utilizzare e onorare al meglio le radici del passato.

È in quel patrimonio di saperi codificato nel tempo, in quella competenza le cui origini si perdono in ere pre-storiche, nella capacità di negoziare con le forze del luogo ciò che possiamo sovrascrivere per le necessità del nostro quotidiano e nel senso stesso del luogo; è in tutto ciò – ora e qui – che ritroviamo la possibilità di abitare in pace tra cielo e terra; ed è sempre quella riserva storicamente sedimentata di conoscenze codificate e tacite che ci aiuterà in futuro a disegnare le linee di forza lungo le quali incamminarci, e che la vostra generazione dovrà disvelare.

Ma forse a questo punto è meglio che io ti parli di cosa per me è “luogo”, per capire quali assonanze e quali complicità cercheremo in futuro nel nostro abitare.

Per quanto abbia molto viaggiato, e vissuto anche altrove, questa valle per me è “luogo”. Nell’azzurro dentellato dalle creste io ritrovo il mio sguardo stupito di bambino, poi quello sovraccarico di ormoni in giostra proprio dell’adolescente in vacanza, e ora quello di vecchio che continua a stupirsi del profilo di una cengia, vista chissà quante volte e solo ora osservata per la sua forma. Nella selva che ritaglia d’ombre il grande prato ritrovo speranze, incertezze e timori, che al tempo non sapevo di star abbandonando lì, sotto la densa oscurità dei rami, adagiati sul tappeto di foglie degli anni precedenti. Nel grigio della pietraia i lunghi pomeriggi a studiare matematica, e poi la neve il cui riflesso abbagliante ha rischiarato molti miei pensieri mentre lavoravo, altrove, in città lontane. Nell’incisione morenica di questa valle ritrovo sovrappressi te bambino, e tua madre, e tante cose che non sto a dire, anzi tantissime, delle quali solo una piccola minoranza davvero mie. Ci sono i carri gonfi del maggengo, i nonni e i bisnonni, i ricordi dei secoli scorsi che ho imparato dalla voce dei vecchi e dai libri, la vita stenta e la festa.

Ora questa è davvero la mia casa, con tutte le mie cose vissute e immaginarie ben disposte nell’ordine che so attorno a me, che se anche la memoria, come farà, mi abbandonasse, io comunque continuerei a viver qui tra amici, persi per sempre nei loro nomi ormai inaccessibili, ma familiari e vicini negli affetti. E per la prima volta avverto dall’interno quella pena degli anziani che in ospedale o nell’ospizio si smarriscono, perdono la ragione che pure li aveva sostenuti, finché a casa propria. Perché era una ragione distribuita, non più soltanto personale, ma dispiegata tutt’attorno,

¹ GEORGES CANGUILHEM – DOMINIQUE LECOURT, *L’epistemologia di Gaston Bachelard*, trad. it. a cura di F. Bonicalzi, Jaca Book, Milano 1997, p. 78.

nelle cose, nell'affresco della casa che accompagnava dall'esterno l'avanzare incerto del protagonista di una qualche storia, ormai dilavato dallo scorrere degli anni, ma ancora in sé, sostenuto dal carosello delle immagini della propria vita e delle cose.

Ecco, un luogo è questo, una ragione distribuita nel suo paesaggio, una contrada là dove «le cose non appaiono più come oggetti, ma in cui si acquietano»,² una «mente» direbbe Gregory Bateson, della quale partecipiamo tutti e di cui siamo, almeno per la nostra parte, attivatori e connettori.

Dice bene André Corboz: «Un “luogo” non è un dato, ma il risultato di una condensazione. Nelle regioni in cui l'uomo si è installato da generazioni e *a fortiori* da millenni, tutte le accidentalità del territorio cominciano a significare. Comprenderle, significa darsi l'opportunità di un intervento più intelligente».³

Capisci? Comprenderle non è un'estasi, non un salvataggio gentilmente offerto dalla bellezza, non erudizione archeologica, ma saper intervenire e trasformare con saggezza e misura, per il futuro tuo e di tutti gli altri; fare in modo che la finestra che aprirai non sia una ferita nel paesaggio, che la nuova rimessa trovi luogo con discrezione lungo lo sterrato, che gli algoritmi che porterai con te siano utili a connettere e far dialogare la gente di qui con il resto del mondo, che ciò che racconterai alimenti e inauguri di continuo il patrimonio di storie, e colori gli orizzonti da esplorare con l'immaginario, potente chiave d'accesso per tutti i patrimoni materiali.

È questo patrimonio immateriale che illumina il luogo, anzi che fa di una certa porzione di spazio un “luogo”, di una pietraia un segno, delle tracce del camoscio una presenza, di un tratturo il primo passo verso l'alpeggio, o verso Compostela, dipende, come si disse capitò a Martino.

Nessun luogo è luogo se non nell'immaginario collettivo e individuale che, a lungo andare, intride il calcare delle rocce, si distende sulle lose dei tetti, rende soffice l'erba come fosse acqua di disgelo, se solo esiste ancora un umano capace di attivarlo, se solo ancora può essere svegliato dal pianto di un bambino.

Per questo, una tradizione o è viva e ha a che fare con la conservazione di un futuro possibile, e aggiungeremmo sostenibile, o è letteratura, lingua morta, cantico dimenticato, omelia perduta.

«Dove stai a lungo seduto sorgono usanze»,⁴ ma la tradizione è per forza sempre in cammino, e le usanze che si accumulano nei momenti di riposo saranno messe alla prova lungo i tornanti di un futuro prossimo.

Quando diciamo che la tradizione si tramanda, dovremmo invece dire che si rinnova di continuo; non solo si eredita, ma su quella eredità si costruisce, si ri-immagina. Come in letteratura, annotava Borges, «ogni scrittore crea i suoi precursori [e] la sua opera modifica la nostra concezione del passato, come modificherà il futuro»;⁵ così, ciò che farete e il futuro che disegnerete getteranno nuova luce sul passato,

² VIRGILIO CESARONE, *Per una fenomenologia dell'abitare. Il pensiero di Martin Heidegger come oikosophia*, Marietti, Genova-Milano 2008, p. 126.

³ ANDRÉ CORBOZ, *Il territorio come palinsesto*, in ID., *Ordine sparso. Saggi sull'arte. Il metodo, la città e il territorio*, FrancoAngeli, Milano 1998, p. 190.

⁴ FRIEDRICH NIETZSCHE, *Ditirambi di Dioniso e Poesie postume*, Adelphi, Milano 2006⁵, p. 135.

⁵ JORGE LUIS BORGES, *Altre inquisizioni*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 108.

faranno emergere dalle profondità del tempo nuove cose, nuove figure e nuovi personaggi. Cambierà del passato ciò che è visibile e ciò che è invisibile. Perché il luogo è profondo e la sua conoscenza non è esauribile, ma si riplasma di continuo sulle domande che porrete.

“Luogo” è tutto questo e molto di più; alcune cose non potrai che impararle da chi ci vive, come le trame invisibili lungo le quali si spostano gli animali che il cacciatore presidia in silenzio, i cammini che hanno guidato nei secoli le piccole comunità in fuga dalle violenze delle guerre e delle scorribande a ritrovar la pace in questa valle, i termini della selva a Nord e Sud e i diritti di raccolta, iscritti da generazioni nella corteccia dei castagni, dacché «non vi sono foreste giovani nel regno dell’immaginazione»,⁶ per quanto un giorno dovrà pur essere accaduto...

Altre cose le iscriverai tu, quando il tuo vivere qui comincerà a lasciare tracce, quando i tuoi ricordi troveranno dimora, quando, osservando il paesaggio, saranno i frammenti della tua vita a guardarti con il fremito argento scuro della raffica sull’erba medica, o a risalire dalla trasparente profondità della cascata. E l’augurio è che il torrente ti ritorni il riso squillante dei bambini, anche di quelli non ancora nati, che la grana dell’intonaco corrusco sotto il sole d’autunno ti parli delle case che hai abitato e la neve ti colmi dei bianchi che hai vissuto di qua e di là dell’oceano. Perché sarai più ricco se questo luogo ti accoglierà e sarà anche tuo, senza nulla perdere di tutto ciò che è stato altrove.

Lo so cosa pensi: che sarà difficile, e lungo, perché tu non sei di qui e hai sempre vissuto in altri luoghi; che non è come la città che ti accoglie con una soffice coltre d’indifferenza accettando il tuo anonimato come la cifra d’appartenenza minima e necessaria da non sondare oltre; che tutto questo parlare di luogo, in fondo, non fa che rimuovere l’intricata questione dell’identità.

Ebbene non è così; certo dovrai ascoltare il luogo e farti ascoltare, negoziare con il *genius loci* la tua presenza, come tutti qui abbiamo imparato a fare, ma ascolta il mio consiglio; non infilarti da solo nella trappola dell’identità, non costruire un artificioso vicolo senza uscite, una gabbia con la porta saldata dall’interno.

Di chi sarebbe, poi, l’identità di questo luogo? Dei vecchi solo perché qui, stanziali da sempre? Dei giovani immigrati che provano a costruire una vita diversa? Di chi ha abbandonato la città per riabitare la vecchia casa di famiglia? Dei neo-rurali? Dei bambini e dei ragazzi che ancora devono capire la differenza tra questo luogo e il resto del mondo, o un frullato di tutti loro?

E quale sarebbe l’identità del luogo? Sì, certo, si fa un gran parlare dell’identità dei luoghi, soprattutto per assecondare una strategia di *marketing* territoriale; un luogo dev’essere riconoscibile, iconico, facile da identificare attraverso i suoi punti di forza, deve avere un’identità forte e brillante. Soprattutto per attrarre i turisti. Sono loro i rabbomanti dell’identità, e spesso sono anche loro a cercare un viaggio in un tempo inventato, a vagheggiare quel presepe rurale e storico che non è mai esistito, a volere

⁶ GASTON BACHELARD, *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 1975; n.e. 2006, p. 222.

riscoprire l'autenticità del tempo antico quando il mondo era vero, sano e semplice, proprio qui a casa nostra, restando sempre connessi, postando *selfie* su Instagram e trinciando giudizi su Tripadvisor dalla vasca idromassaggio della pensione.

E qui siamo ancora in ambito veniale rispetto alle minacce dell'identità, concetto che riserva altrove ben maggiori insidie e pericoli.

«L'identità – sarà bene esser chiari su questo punto – dice Zygmunt Bauman – è un “concetto fortemente contrastato”. Ogni volta che senti questa parola, puoi star certo che c'è una battaglia in corso. Il campo di battaglia è l'habitat naturale per l'identità. L'identità nasce solo nel tumulto della battaglia, e cade addormentata e tace non appena il rumore della battaglia si estingue.»⁷

Troppo spesso l'identità è evocata per escludere, erigere barriere, costruire muri, meglio se immaginari e culturali, ben più difficili da abbattere, perché dove il punto è l'irrimediabile alterità dell'altro, allora – al di fuori dei conflitti di tipo economico – nessuna negoziazione è possibile.

Dirai che esagero: no, non esagero, e sai che è vero, e basta fare la lista dei muri in costruzione o che si propone di costruire. E non è un curioso paradosso che, alla fine, l'identità, ciò che di più immateriale, immaginario e intimo vi sia, abbia bisogno dell'acciaio e del cemento armato per essere protetta?

Ti chiederai se con questo voglio dire che non si possa più parlare di identità? Che dovremmo, quindi, censurare il nostro stesso linguaggio?

Certo che no, ma bisogna avere la pazienza di definire e di spiegare per esteso ciò di cui parliamo.

Se l'identità è un costrutto rigido e apparentemente coerente, che ci protegge dai pericoli della relazione con il resto del mondo e dalla possibilità di cambiare, di accogliere il pensiero stesso della diversità, allora questa è una ben specifica condizione di identità. È, apparentemente, un monolite di certezze, e alla fine anche sangue, suolo, – dio non voglia – razza; un esoscheletro minerale, fittizio quanto oppressivo, poiché quale che sia la durezza delle placche che lo compongono, le contraddizioni, le incoerenze, le incompiutezze altro non sono che le nervature lungo le quali si articolano (e mutano, e cambiano) le culture, le società locali e gli individui stessi. Ben lo sapeva Montaigne quando sosteneva: «Il mio pensiero si contraddice e si disapprova da sé tante di quelle volte che mi è indifferente se a farlo è un altro, tanto più che attribuisco alle sue critiche il peso che voglio».⁸ Per concludere, non a caso, con una lapidaria lezione d'identità: «E anche sul più alto trono del mondo saremo sempre seduti sul nostro culo».⁹

Se invece usiamo il termine “identità” per radunare un certo insieme di caratteri che fanno del nostro territorio un “luogo”, un insieme sfumato e persino un po’ sfrangiato ai bordi, ma denso al centro, sensibile al movimento, che può accogliere anche altro e altri, che non esclude il cambiamento, ma che propone di continuo una

⁷ ZYGMUNT BAUMAN, *Intervista sull'identità*, a cura di B. Vecchi, Laterza, Roma-Bari 2018¹⁴.

⁸ ANTOINE COMPAGNON, *Un'estate con Montaigne*, Adelphi, Milano 2014, p. 18.

⁹ Ivi, p. 136.

messaggio di compatibilità tra storia e innovazione; se con questo termine intendiamo la nostra partecipazione e la nostra cura per il territorio; se l'appartenere a queste valli è un affetto paziente di lunga durata e non una catena che costringe noi e il luogo a rimanere identici in un patto scellerato e antistorico; se l'insieme di tutte queste cose si mantiene coeso per quanto possibile, anche nelle turbolenze della vita, continuando a riordinare la propria precaria strutturazione, senza blocchi e chiusure (facevo prima a usare il termine “resilienza”, ma è parola ormai sgualcita nell’uso); beh... allora, questo è tutt’altro tipo di identità, e non solo se ne può, ma se ne *dove* parlare. Perché si tratta di relazioni e di incessanti negoziati tra diverse relazioni; tra esseri umani, tra società locale, territorio e ambiente, tra culture, storia e visioni del futuro.

La differenza tra le due accezioni di identità, peraltro, non alberga solo nell’empireo dei massimi sistemi, ma ha ricadute evidenti anche nel piccolo della nostra condizione.

Se prevalesse il primo concetto di identità, certo, non per questo scoppierebbe una guerra qui da noi, ché negli ultimi secoli un po’ di esperienza su come evitare conflitti bellici l’abbiamo accumulata. Sarebbe però difficoltoso accogliere qualcosa di nuovo per quanto piccolo, disporsi ai cambiamenti; anche dopo anni, chi viene da fuori continuerebbe ad essere straniero, pur se portasse in dote grandi doni e contributi, e ai giovani basterebbe guardare i solchi sul viso dei vecchi per capire che destino li sta attendendo. E andarsene, nel caso quella non fosse la loro aspettativa.

Anche per te non ci sarebbe un gran futuro, a parte l’aria buona; un luogo dove tornare a respirare. Peraltro, non da disprezzare, visto che ce ne sarà sicuramente bisogno.

Certo, forse sarebbero soddisfatti quei turisti che vorrebbero comprare, inclusa nel viaggio, una vacanza in un altro secolo, la fissità dei luoghi, niente tecnologia visibile (ma tutto *downloadable*), focherelli scoppiettanti nei camini, costumi tradizionali. E, tuttavia, sono pochi i casi in cui una società locale possa vivere solo di turismo, indipendentemente da quanto sia desiderabile; sono luoghi eccezionali quelli in cui tutti gli abitanti possono campare facendo i guardiani di un parco a tema della storia, i camerieri, gli osti, gli albergatori e le guide turistiche, perché da noi di gondolieri non se ne parla.

È comunque necessario per tutti noi vivere anche d’altro, oltre che di turismo, e *l’altro* in questo inizio di millennio è *quel che verrà*, stanne sicuro, non *quel che c’è già stato*.

Se invece fosse la seconda accezione a prevalere, quella in cui l’identità è un cantiere mai concluso, in divenire, non un caos informe, ma un disegno che stratifica le sue linee di sviluppo e che si arricchisce anche di nuove traiettorie, allora anche il tuo contributo, per piccolo che sia, acquisterebbe un altro senso in questo contesto.

Il solo fatto di tornare o di scegliere di restare da parte di persone giovani è una piccola erosione di quel macigno rappresentato dalla minaccia di declino demografico, una testa di ponte per altri giovani che possano contribuire a disegnare il futuro di questi luoghi. Perché sarete voi a doverlo fare, perché sarete voi la tradizione, perché già oggi, come sosteneva Giordano Bruno, voi siete i vecchi; voi che potete ereditare

e possedere la saggezza e i saperi delle generazioni precedenti, mentre loro – ma dovrei dire noi – non accederanno più alle vostre competenze, alle vostre sensibilità; voi siete e sarete i vecchi perché avrete più competenze, più conoscenze e, soprattutto, più tempo da vivere. Finché i vostri figli non passeranno oltre, dacché le generazioni si susseguono, non senza rimpianti, non senza cesure.

E anche per ciò che concerne il turismo, invece di riallestire fasti di cartapesta dei secoli passati, un'identità in cantiere e aperta al dialogo vi consentirà di far conoscere a chi viene da lontano il passo degli animali, di raccontare le storie che si aggrappano alle porosità delle pietre e che voi avrete appreso dalle generazioni precedenti; potrete spiegare cos'è l'ecologia dell'abitare e del lavorare in un luogo dov'è la natura a prevalere e l'uomo in minoranza, quanto a forze e possibilità; potrete far apprezzare quanto sia più profonda e toccante la musica del disgelo, di contro al ronzio degli *skilift*.

Perché un altro turismo sta emergendo, portatore di una domanda di esperienza dei luoghi, interessato a conoscere, a condividere la lentezza delle cose, ora solenne, ora pacata, e a imparare la diversità del “luogo” dalla città, da altri luoghi, vicini e lontani; un turismo che viene infastidito e allontanato dai chiassosi balli in maschera e dagli allestimenti posticci di un'autenticità mal combinata, con materiali scadenti e stereotipi consunti, se non fuori corso.

Si tratta di scegliere, non solo in termini di quantità, ma anche di qualità della relazione con i turisti e di ciò che viene scambiato nella relazione, perché il rispetto della diversità e una comprensione profonda di ciò che significa sostenibilità passa anche per questo tipo di esperienze, per numeri non grandi di persone nello stesso momento, ma all'interno di finestre temporali sufficienti per intuire la stratificazione di valori che luoghi e società locali possono offrire. È anche in questo modo che un'identità locale può essere condivisa con chi viene da altri mondi e altre esperienze; è in quest'apertura che l'identità locale può accogliere e metabolizzare contributi nuovi senza temere collassi o sfarinamenti.

E, tuttavia, per definire e riconoscere questa identità servirà ben più di uno slogan azzeccato o di uno sguardo che spazza unicamente la superficie delle cose.

È questa identità complessa e sfaccettata – ma profonda e disposta ad evolvere interpretando una sintonia con la contemporaneità – che dovrete nutrire, curare e ri-inventare, perché tenga insieme noi che abitiamo e le nostre valli in un tessuto inestricabile, dove scorra vitale la linfa del nostro immaginario collettivo e individuale.

Mi sono dilungato più di quanto non volessi tra luogo, identità e immaginario, ma tanto resta ancor da dire, e da pensare, perché per essere costruttori di futuro occorre immaginarlo attraverso i sogni, e poi pensarla nella veglia, strapparla al dominio degli impensati.

Aggiungo solo che ho rimesso a posto la *dépendance* dove abiterai; è tappezzata di libri, come sempre, ma qualche mensola è ancora libera per il tuo trasloco e per i nuovi acquisti. Dalle finestre del soggiorno vedrai che le betulle sono cresciute e che qualche tetto in più ora si scorge.

Ma il cielo, terso o nuvoloso, in questi lunghi anni ha continuato a essere solcato da migliaia di ali che hanno disegnato fittissime trame con le loro traiettorie. Se solo conoscessimo la segreta emulsione che potesse rivelarle, comparirebbe un disegno denso di tracciati, di scie, di linee intersecanti e sovrapposte, come in un magico ritratto di Giacometti, che rivelerebbe appieno lo spessore della storia, la profondità dello sguardo, la tessitura e l'intrico delle identità nostre e di questo *luogo*.

Attendendo il tuo ritorno,
un abbraccio

Tuo padre